

May 24, 2017



ITALIA (<http://www.lookoutnews.it/paese/italia/>) - 16 May 2017 - 12:00

Migranti, ONG e soccorso in mare: cosa emerge dalle prime indagini

Proseguono gli accertamenti della Procura di Trapani sul ruolo delle organizzazioni non governative impegnate nel Mediterraneo. Serve un piano per fermare le traversate, ma l'UE non sembra avere soluzioni

di Alice Passamonti

Una commissione d'inchiesta, un comitato Schengen, un'indagine conoscitiva disposta dalla Commissione Difesa del Senato e diverse Procure italiane impegnate in accertamenti e verifiche, senza però avviare alcuna indagine preliminare. La Procura di Trapani, invece, come ha dichiarato lo stesso procuratore Ambrogio Cartosio, ascoltato in Commissione Difesa lo scorso 10 maggio, «*ha in corso indagini che concernono l'ipotesi di reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, e che coinvolgono non le ONG come tali, ma soggetti e persone fisiche appartenenti alle ONG*». Indagini sulle quali, comunque, «*non posso aggiungere altro*», ha precisato.

A più livelli, l'[attività di ricerca e soccorso](http://www.lookoutnews.it/libia-migranti-accuse-ong-di-maio-zuccaro-trafficienti/) dei migranti nel Mar Mediterraneo Centrale, svolta dalle organizzazioni non governative, continua ad essere osservata sotto una speciale lente d'ingrandimento. Risulta sempre più difficile fare chiarezza tra dichiarazioni pubbliche, informazioni più o meno verificate, supposizioni più o meno fondate.

La Procura di Trapani e l'articolo 54 del codice penale

Sull'attività di soccorso in mare svolta dalle ONG nel Mediterraneo, al momento, nonostante le tante polemiche, ci sono pochi elementi certi. Alla Procura di Trapani risulta che «*in qualche caso le ONG siano intervenute per fare salvataggio in mare senza previamente avvisare la guardia costiera*», autorità che è stata comunque informata in un secondo momento per la scelta del *Place of Safety*, primo porto sicuro di approdo (scelta che compete alla Guardia Costiera in sintonia con il Ministero dell'Interno). «*La presenza delle navi delle ONG in un determinato fazzoletto di mare – ha spiegato il procuratore Cartosio in Senato – sicuramente costituisce un elemento indiziario forte per dire che evidentemente sono al corrente del fatto che in quel tratto di mare arriveranno delle imbarcazioni*».

Tuttavia, riguardo alla localizzazione delle navi, spesso al confine con le acque territoriali libiche, Cartosio ha precisato che questo elemento, da solo, «*non sembra un dato decisivo per incriminare qualcuno per il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina*».



(Migranti soccorsi dalla ONG MOAS al largo delle coste libiche di Sabratha)

A questo proposito, il procuratore di Trapani ha fatto riferimento all'articolo 54 del codice penale italiano, che prevede la non punibilità qualora il reato fosse commesso per necessità. Nel caso specifico di un'imbarcazione in difficoltà, con persone che rischiano l'annegamento, l'imbarcazione «*deve e può essere soccorsa*», indipendentemente dalla posizione in cui si trova, dalle Convenzioni ratificate dall'Italia e dalle eventuali sanzioni internazionali. In questo caso, infatti, per la legge italiana il reato «*non è punito, perché è stato commesso per salvare una vita umana*».

Per quanto riguarda il contatto diretto tra le ONG e i trafficanti di esseri umani, alla Procura di Trapani «*non risultano contatti telefonici diretti tra persone che si trovano sulla terraferma libica e le stesse organizzazioni non governative*». Allo stato delle indagini, «*non emergono neanche reati di competenza della direzione distrettuale antimafia*» ed è «*da escludere che siano emersi elementi per poter dire che i finanziamenti ricevuti dalle ONG possano essere di origine illecita*». Allo stesso modo, in base alle indagini svolte finora, «*è escluso che gli interventi delle organizzazioni non governative abbiano finalità diverse da quelle umanitarie*».

I dubbi della Procura di Catania

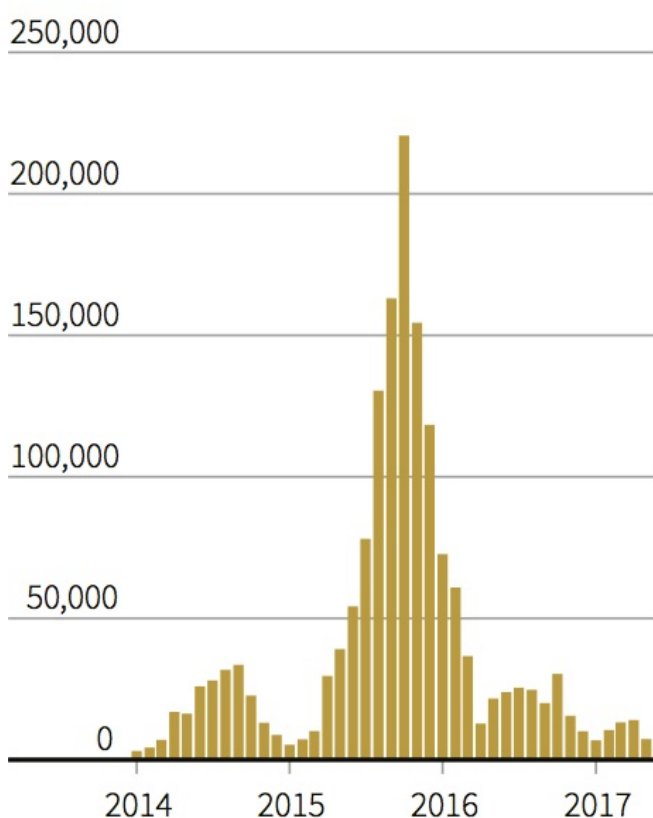
Diversa la posizione del procuratore di Catania, Carmelo Zuccaro, che più volte aveva sollevato dei dubbi sul proliferare delle ONG (<http://www.lookoutnews.it/migranti-soccorso-mediterraneo-ong/>), sull'origine dei loro finanziamenti e sui rapporti con i trafficanti. Pur precisando che il focus della sua indagine conoscitiva non sono le ONG bensì il traffico illecito di migranti in Libia, nella sua ultima audizione in Senato, aveva fatto riferimento ad alcuni dati certi, a disposizione della magistratura «*ma non processualmente utilizzabili*». Segni evidenti di «*comunicazioni tra la terraferma libica e alcuni soggetti sulle navi*», oltre che «*elementi oggettivi, come lo spegnimento dei transponder*». In quella sede, il procuratore aveva lamentato la mancanza di alcuni strumenti investigativi per portare avanti le indagini, auspicando un intervento della politica per svolgere al più presto delle verifiche, da una parte intercettazioni telematiche e satellitari, dall'altra controlli costanti a bordo delle navi, attraverso la presenza della polizia giudiziaria.

Migrant sea crossings

More than 360,000 migrants, many trying to escape poverty and war, made it to European shores across the Mediterranean last year. Most of them arrived on rescue vessels. Thousands more have drowned at sea, loaded by human traffickers onto boats unsuitable for the long journey between Libya and Italy.

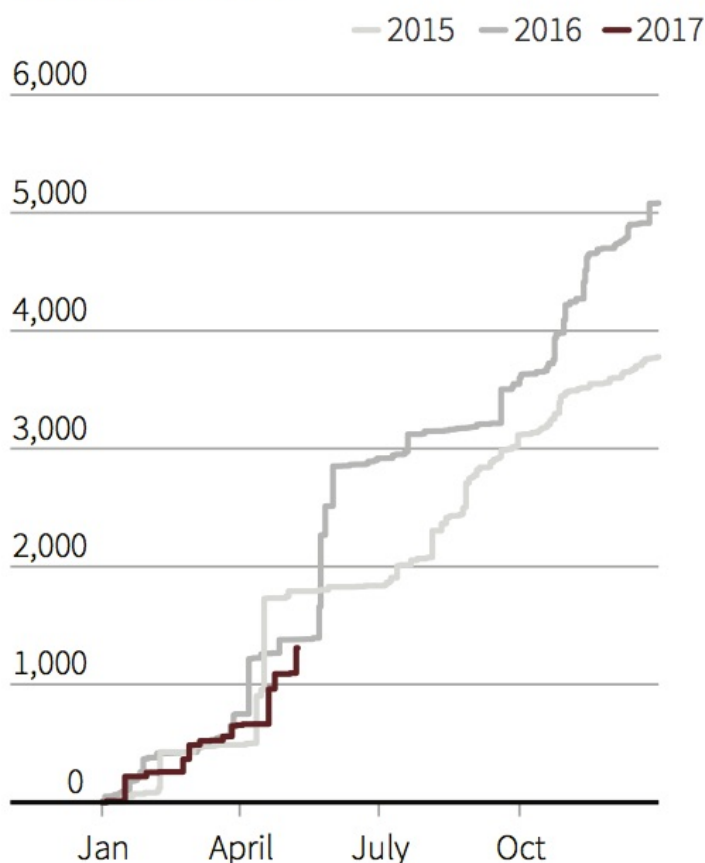
ARRIVALS

Monthly maritime arrivals to southern Europe



CUMULATIVE FATALITIES

Estimated fatalities from crossing the Mediterranean*



*Includes people missing and presumed dead

Sources: International Organization for Migration (fatalities); United Nations (arrivals)

By Michael Ovaska | REUTERS GRAPHICS

(<http://www.lookoutnews.it/wp-content/uploads/2017/05/MIGRANTI-MEDITERRANEO.jpg>)

L'uso del transponder e le aree SAR

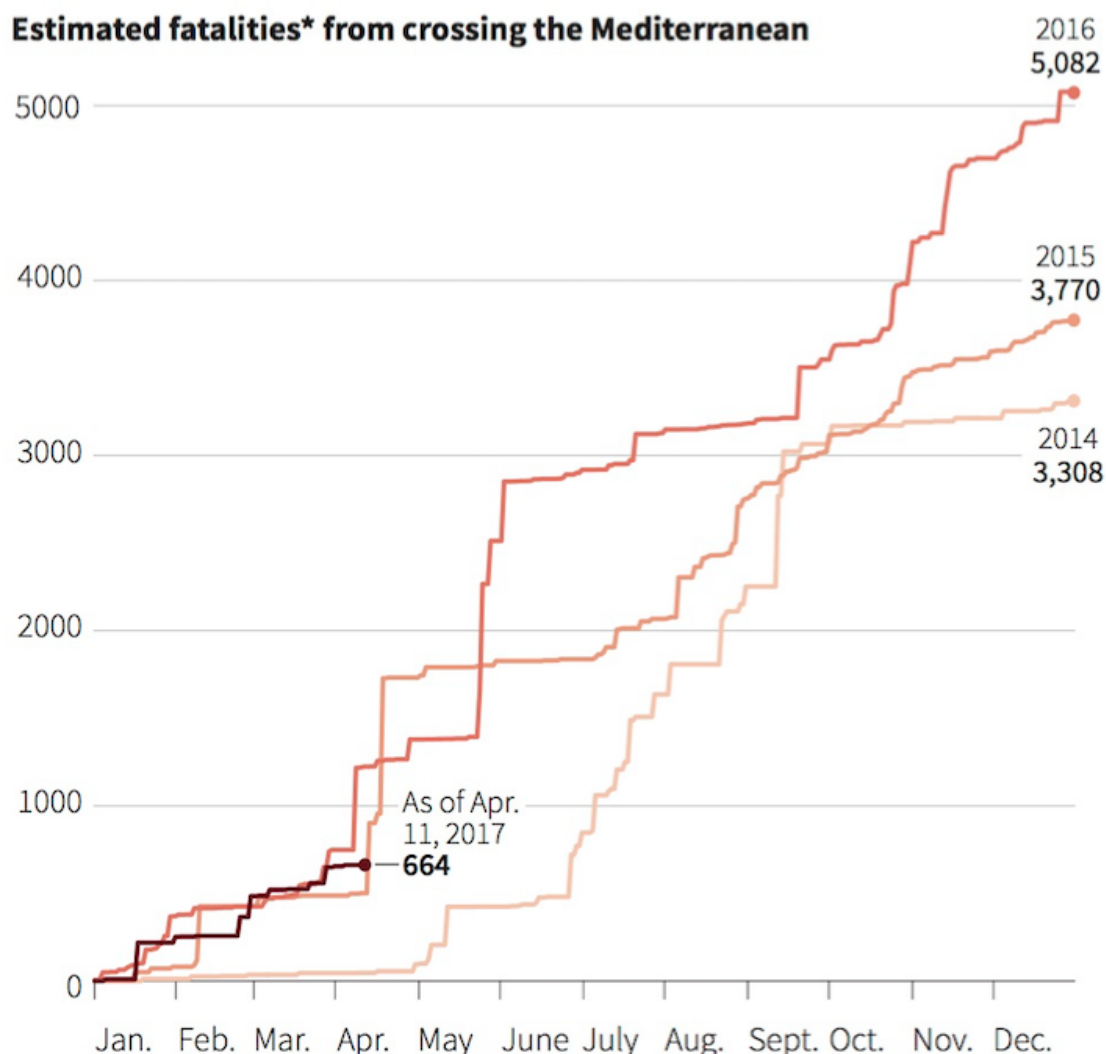
A chiarire alcuni dubbi sulle attività SAR, in particolare sull'uso del transponder, è stato l'ammiraglio Vincenzo Melone, Comandante generale del Corpo della Capitaneria di Porto della Guardia Costiera, ascoltato in Commissione Difesa in due diverse occasioni.

Il transponder, uno strumento di identificazione della nave, *«nasce come sistema anti collisione, di cui tutte le unità sono dotate – ha spiegato. Funziona in VHF con una propagazione per linea retta che non segue la curvatura terrestre. La portata del sistema è quindi limitata e dipende dall'altezza delle antenne di chi trasmette e di chi riceve»*. Dato che la centrale operativa della Guardia Costiera si trova a Roma, *«se una ONG è prossima alla Libia e noi non abbiamo nostr unità navali nell'area, le navi non sono visibili»*. Gli assetti navali, quindi, *«non spengono il transponder, a noi non risulta che questo sia accaduto»*.

Ricordando che la centrale operativa di Roma è responsabile del coordinamento dei soccorsi in mare, nella sua zona SAR di competenza (500.000 km2) in qualità di MRCC (Maritime Rescue Coordination Center), Melone ha precisato che di fatto l'area in cui ci si trova a operare è molto più ampia, pari a circa 1.100.000 km2. Malta, infatti, con un'area SAR che confina con quella italiana e che in alcuni punti si sovrappone a essa, è collaborativa ma può decidere di non intervenire. Con conseguenti rimpalli di responsabilità. Mentre la Libia ha ratificato la Convenzione di Amburgo sul soccorso in mare, senza dichiarare un'area SAR e senza disporre di una sua centrale operativa.

Mediterranean migrant crisis

664 people were dead or missing in the Mediterranean on their way to Europe this year, according to the latest estimates by the International Organization for Migration.



Source: International Organization for Migration; *Includes missing people presumed dead; cumulative. Timeline of fatalities is based on date of reporting.

Staff, 16/04/2017

REUTERS

(<http://www.lookoutnews.it/wp-content/uploads/2017/05/MIGRANTI-MEDITERRANEO-LIBIA.png>)

La Guardia Costiera libica e le politiche europee

Proprio in questi mesi, la Marina Militare italiana, nell'ambito di "EUNAVFOR MED Operazione Sophia" (finanziata dall'Unione Europea per contrastare i trafficanti), sta ultimando l'addestramento della Guardia costiera libica. Nei giorni scorsi, a seguito degli accordi di collaborazione (<http://www.lookoutnews.it/libia-migranti-mediterraneo-memorandum-italia/>) siglati tra Italia e Libia in materia di flussi migratori, per la prima volta la Guardia Costiera del Paese nordafricano ha coordinato un'operazione di soccorso in mare, riportando nelle coste libiche circa 300 migranti che avevano preso il mare a bordo di un barcone. Le unità navali hanno raggiunto il barcone in acque internazionali, rischiando tra l'altro una collisione con la nave della ONG Sea-Watch, impegnata in quel momento nel salvataggio degli stessi migranti.

May 24, 2017



BIRMANIA (MYANMAR) (<http://www.lookoutnews.it/paese/birmania/>) - 03 May 2017 - 11:00

Myanmar, Rohingya: la minoranza musulmana senza Stato

Perseguitati dalle forze di sicurezza birmane, i Rohingya continuano a fuggire. L'ONU ha avviato un'indagine per crimini contro l'umanità, ma nel Paese i soprusi restano impuniti

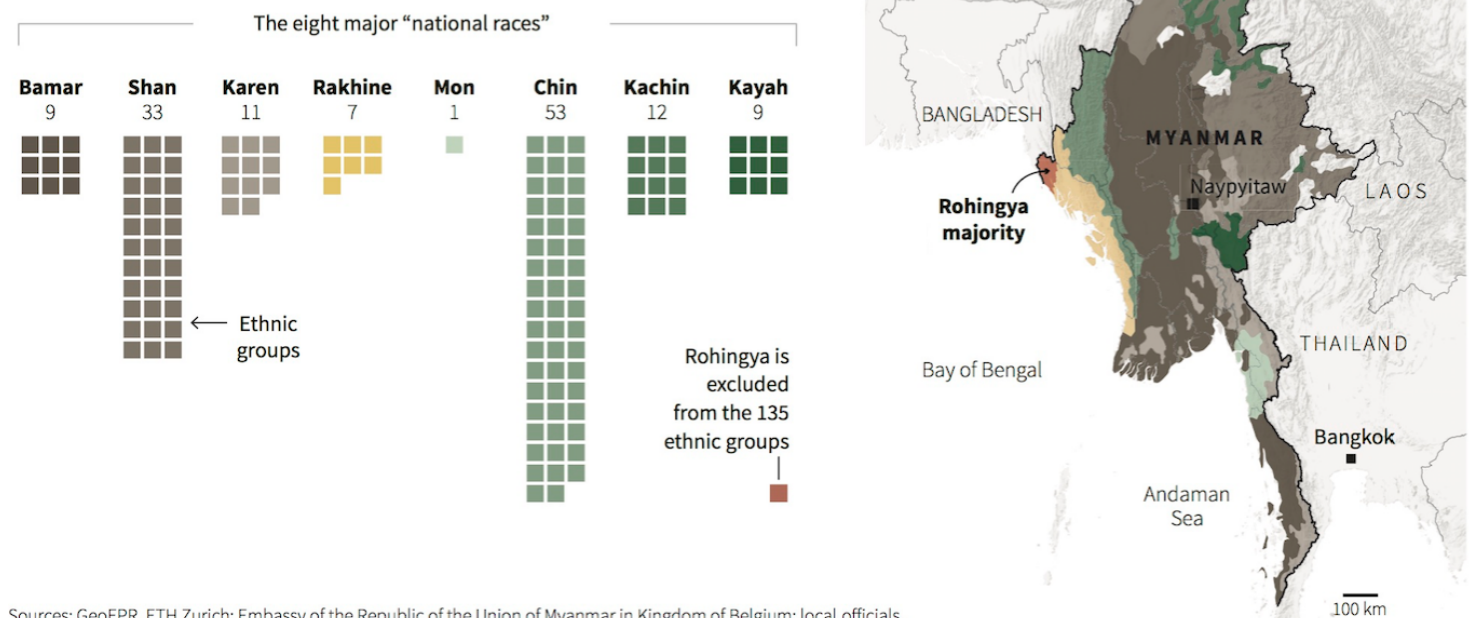
Una comunità musulmana in un Paese a maggioranza buddhista. Una minoranza che l'ONU ha definito tra le più perseguitate al mondo. I Rohingya (<http://www.lookoutnews.it/myanmar-birmania-rohingya-aung-san-suu-kyi-intervista-esperto-ugo-papi/>) sono un popolo con una forte identità etnica, religiosa e linguistica, ma senza Stato. Il Myanmar, infatti, si rifiuta di riconoscere queste persone come cittadini. E nessun altro Paese vuole concedergli la cittadinanza. Ritenuti «una minaccia per la razza e la religione», da decenni i Rohingya sono vittime di politiche discriminatorie e di azioni violente da parte delle forze di sicurezza del Myanmar. Repressioni compiute in nome della sicurezza nazionale, per via di possibili infiltrazioni di gruppi estremisti tra i musulmani Rohingya, e solo recentemente la comunità internazionale ha iniziato timidamente a denunciare un tentativo di pulizia etnica nel Paese.

I numeri del fenomeno

Su 51 milioni di abitanti, i Rohingya presenti in Myanmar sono poco più di un milione. Vivono nella regione del Rakhine State, che si estende lungo la costa ed è considerata una delle zone più povere del Paese, con un accesso limitato ai servizi di base e scarse possibilità di sussistenza per la popolazione. Secondo le stime del governo birmano, 750.000 persone risiedono nel nord del Rakhine State (nRS), nelle città di Maungdaw e Buthidaung, vicino al confine con il Bangladesh. Mentre il resto della comunità vive nelle zone centrali e meridionali, dove si contano circa 120.000 sfollati interni, registrati presso i campi governativi.

Myanmar's ethnic groups

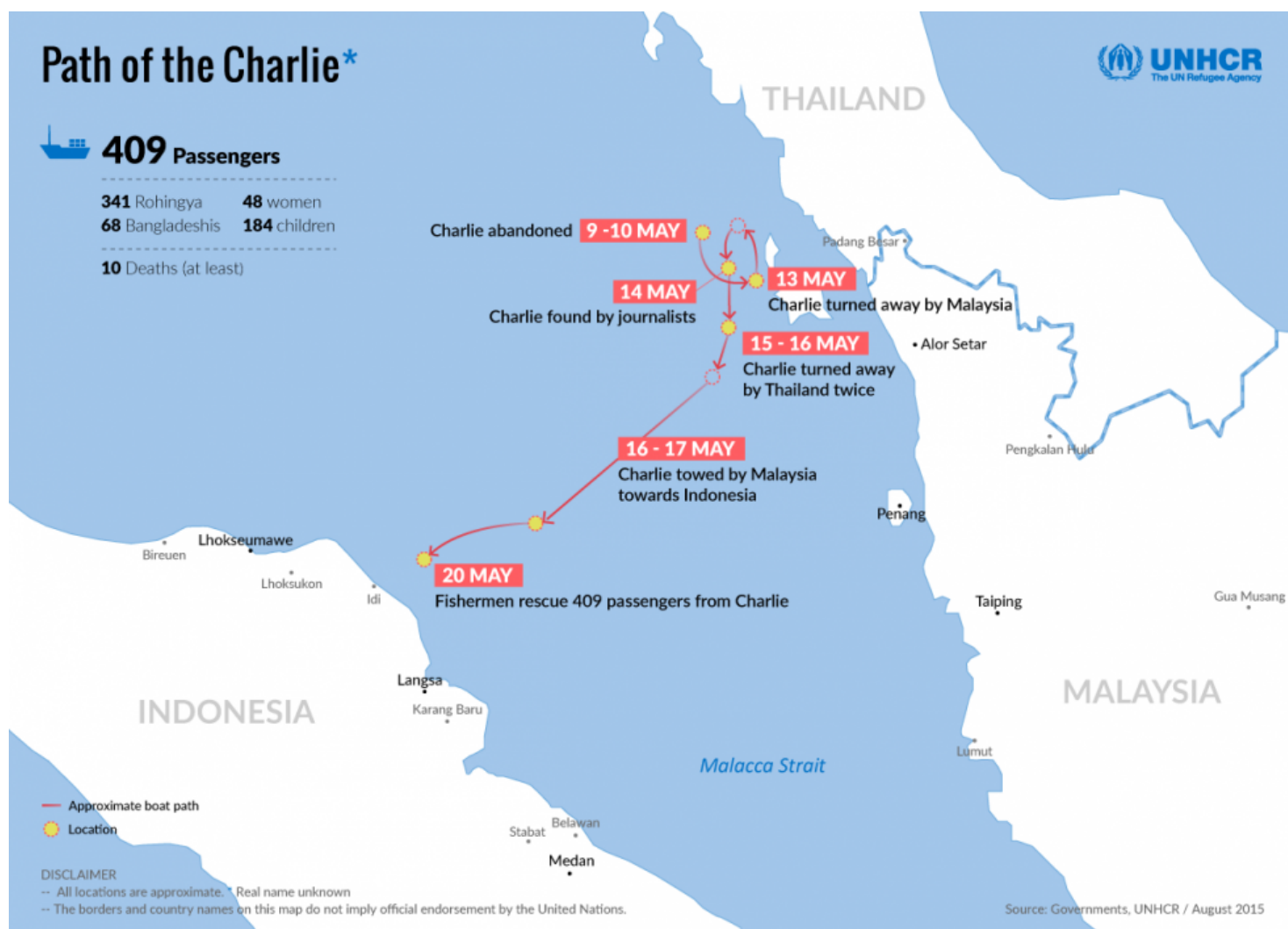
Myanmar does not include Rohingya among its recognized national races, effectively rendering them stateless. An official list, contested by ethnic minorities and experts, counts 135 ethnicities within eight larger groups.



Inoltre, nel settembre del 2016, l'UNHCR (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) stimava che oltre 32.000 persone fossero registrate nei due campi di Kutupalong e Nayapara, in Bangladesh. Ma i musulmani Rohingya presenti nel Paese sarebbero decisamente di più, con cifre che oscillano tra le 300.000 e le 600.000 persone, distribuite in villaggi e comunità ospitanti. Se gli spostamenti principali avvengono ancora sulla terraferma, in questi anni i migranti Rohingya hanno tentato di raggiungere la Malesia, l'Indonesia e il Bangladesh anche via mare, a bordo di barconi.

I viaggi via mare

Quando si fa riferimento al Mare delle Andamane, a sudest del Golfo del Bengala e parte dell'Oceano Indiano, i termini della discussione sono molto simili a quelli utilizzati per affrontare il tema dei flussi migratori nel Mar Mediterraneo. Rotte dei migranti, chiusura delle frontiere, trafficanti di uomini, network criminali. Con la differenza che, in queste acque, tutti i Paesi si sono rifiutati di portare avanti attività di soccorso in mare, pur avendo firmato almeno una delle convenzioni internazionali sul SAR (Search And Rescue).

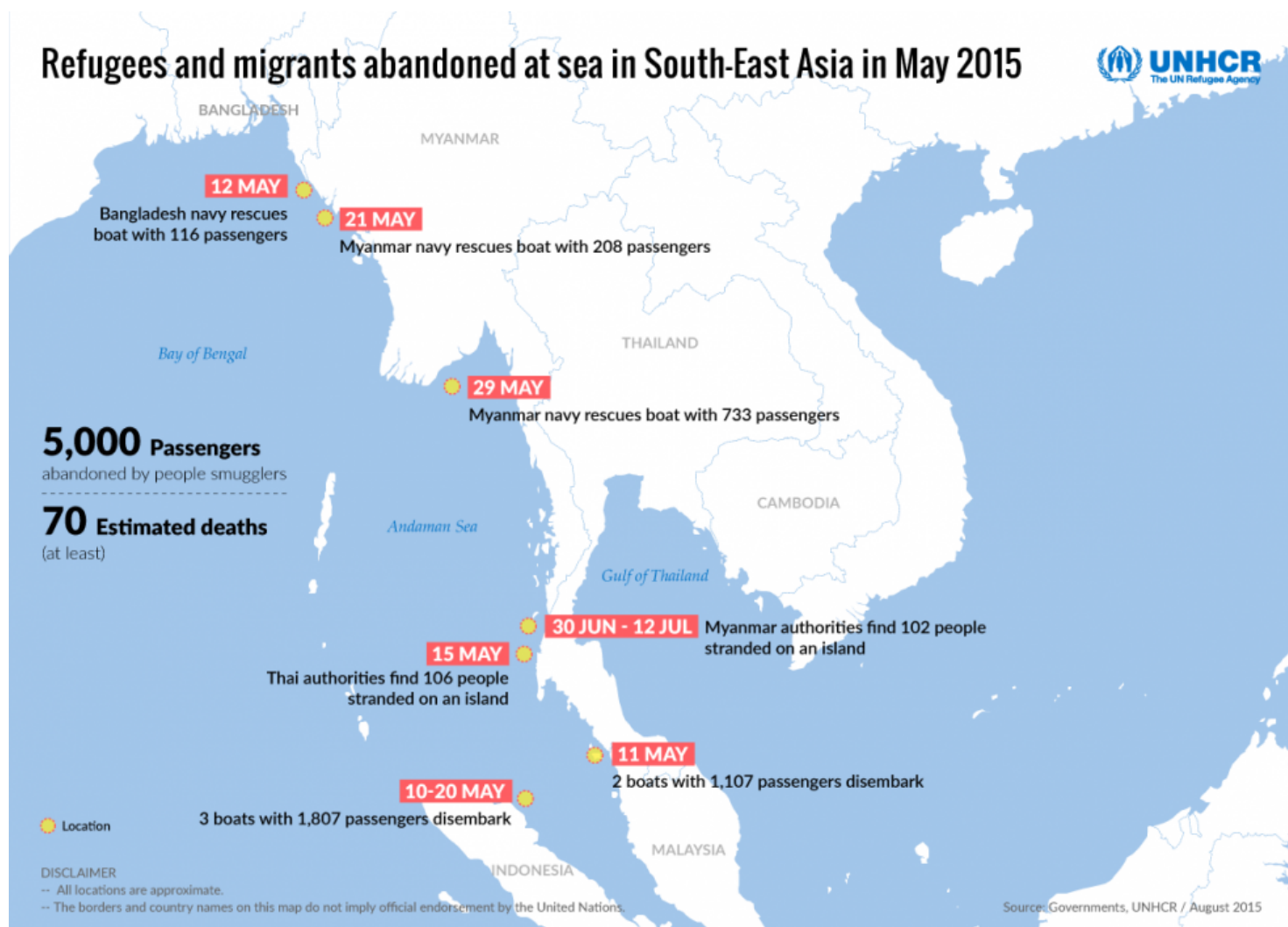


(<http://www.lookoutnews.it/wp-content/uploads/2017/05/NAVE-CHARLIE-2015.png>)

Così, nel 2015, migliaia di persone sono state abbandonate in mare per giorni, respinte da tutti i governi della regione, in quello che l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni ha definito «un ping pong marittimo con le vite umane». Lo stesso Bangladesh, in alcune occasioni, ha rifiutato delle imbarcazioni negando ai profughi l'accesso agli aiuti umanitari.

Lo status legale dei Rohingya

Le cause principali della fuga sono lo status legale incerto e le conseguenti repressioni subite nel Rakhine State. In Myanmar, in base a una legge approvata nel 1982 durante la dittatura militare, i musulmani Rohingya non godono della piena cittadinanza, in quanto non appartengono a una delle 135 minoranze etniche riconosciute. A partire dal 1982, molti di loro hanno ricevuto una carta provvisoria, che certificava la loro identità ma non la cittadinanza birmana. Da quel momento, è iniziato un processo di verifica dei documenti, al quale molti Rohingya si sono sottratti poiché imponeva di auto-dichiararsi Bengali (originari del Bangladesh, quindi, immigrati irregolari), di fatto rinunciando alla propria identità.

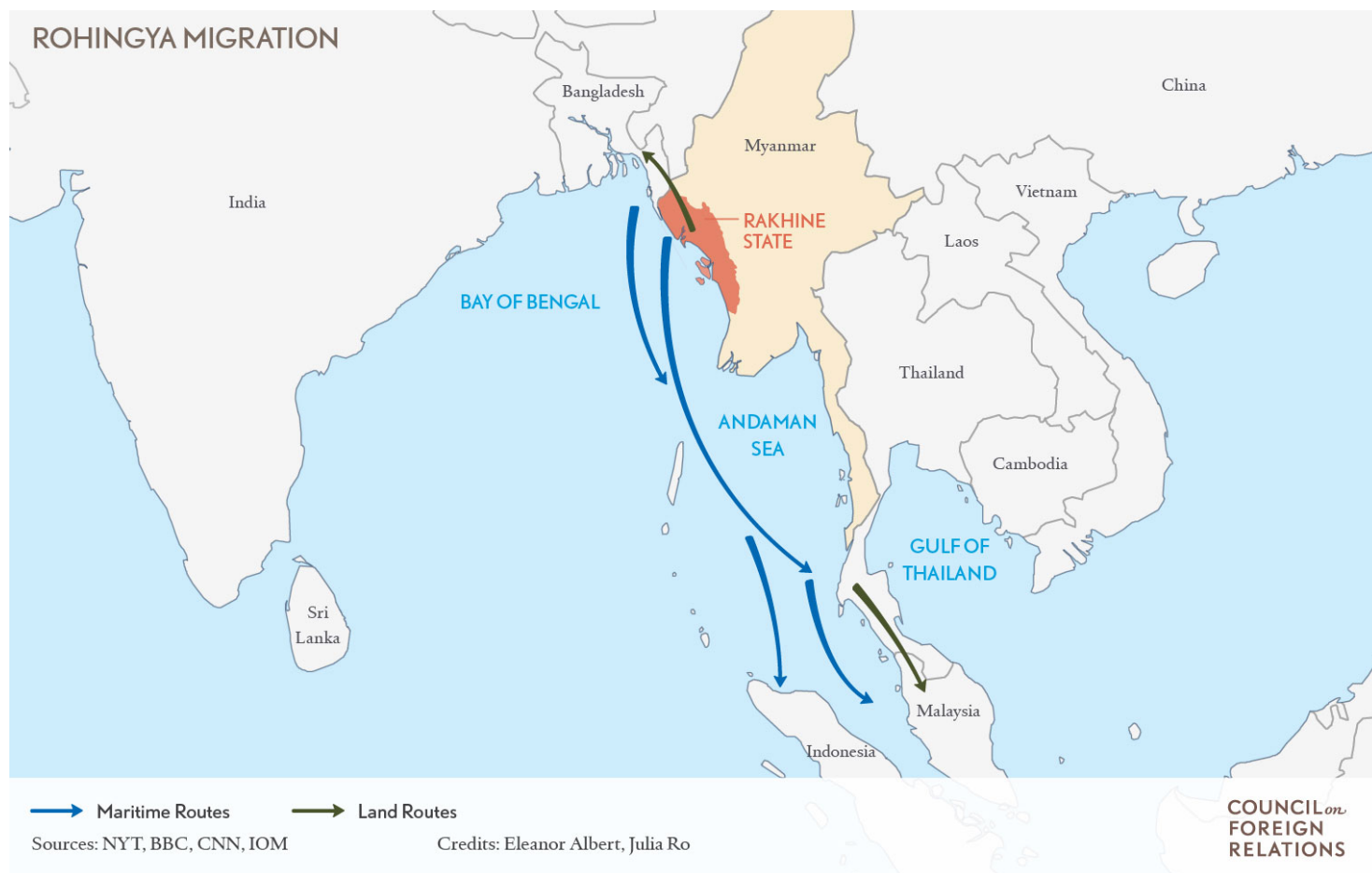


(<http://www.lookoutnews.it/wp-content/uploads/2017/05/VIAGGI-IN-MARE-MAGGIO-2015.png>)

Dal giugno del 2016, quest'obbligo è venuto meno su indicazione di Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace nel 1991 e oggi consigliere di Stato della Birmania, ministro degli Affari Esteri e ministro dell'Ufficio del presidente. Tuttavia, se la minoranza musulmana non è più costretta a dichiararsi Bengali, non può nemmeno definirsi Rohingya. La stessa Aung San Suu Kyi, infatti, consapevole del sentimento anti-musulmano molto diffuso nel Paese, ha chiesto ai diplomatici stranieri di non usare questo termine, preferendo l'espressione più generica di «*comunità musulmana nel Rakhine State*».

«Crimini contro l'umanità»

Il mancato riconoscimento della piena cittadinanza preoccupa l'Arakan Project, organizzazione impegnata nel monitoraggio delle violazioni dei diritti umani in Asia, con particolare attenzione ai Rohingya. In tutta l'area, l'Associazione registra da tempo una malnutrizione diffusa, difficoltà nell'accesso all'educazione e al sistema sanitario, violenze fisiche nei confronti delle donne, arresti arbitrari di adulti e minori, sparizioni forzate e uccisioni. Inoltre, la presenza dei checkpoint rende difficili gli spostamenti interni, limitando la libertà di movimento delle persone.



(<http://www.lookoutnews.it/wp-content/uploads/2017/05/FLUSSI-ROHINGYA.jpg>)

Anche l'Ufficio dell'Alto Commissario per i diritti umani dell'Onu (OHCHR), nel suo ultimo rapporto, ha registrato un livello di violenza contro i Rohingya senza precedenti. Solo tra l'ottobre 2016 e il gennaio 2017, in un periodo di forti repressioni in seguito ad alcuni scontri tra islamisti e polizia di frontiera, 66.000 persone avrebbero oltrepassato il confine con il Bangladesh. Sarebbero invece 22.000 i nuovi sfollati interni. Sulle base delle testimonianze raccolte tra le vittime Rohingya, l'ONU riconosce che queste azioni rappresentano «*molto probabilmente crimini contro l'umanità*». Il rapporto delle Nazioni Unite riafferma quando l'Organizzazione della Cooperazione Islamica aveva già denunciato, senza ottenere alcun risultato concreto, il 19 gennaio scorso, in occasione di un summit straordinario sulla situazione della minoranza Rohingya.

Per verificare questi crimini commessi dalle forze di sicurezza, l'ONU ha annunciato l'avvio di una Fact Finding Mission in Myanmar. Un'indagine sul campo doverosa, secondo la comunità internazionale. Un'azione «*inaccettabile*» per l'ambasciatore birmano presso le Nazioni Unite, Htin Lynn, il quale ha chiesto di lasciare che il popolo del Myanmar «*scelga il percorso più efficace da seguire per affrontare le sfide del Paese*». Per il momento, quindi, mentre il Myanmar attraversa una lunga fase di transizione da dittatura militare a Paese democratico, i soprusi sistematici contro la minoranza Rohingya restano impuniti.

di Alice Passamonti



LIBIA (<http://www.lookoutnews.it/paese/libia/>) - 19 April 2017 - 06:00

Migranti, i soccorsi nel Mediterraneo e le accuse alle ONG

Nonostante l'importante contributo, le organizzazioni non governative sono sotto osservazione: spingendosi in prossimità delle coste libiche potrebbero ostacolare il contrasto ai trafficanti

Ricerca, soccorso e obbligo di salvataggio in mare, doveri del comandante della nave, dei governi e dei centri di coordinamento del soccorso. Il diritto internazionale marittimo è molto chiaro in materia di *Search and Rescue* (SAR). Così come sono ben definite le competenze e le aree di intervento.

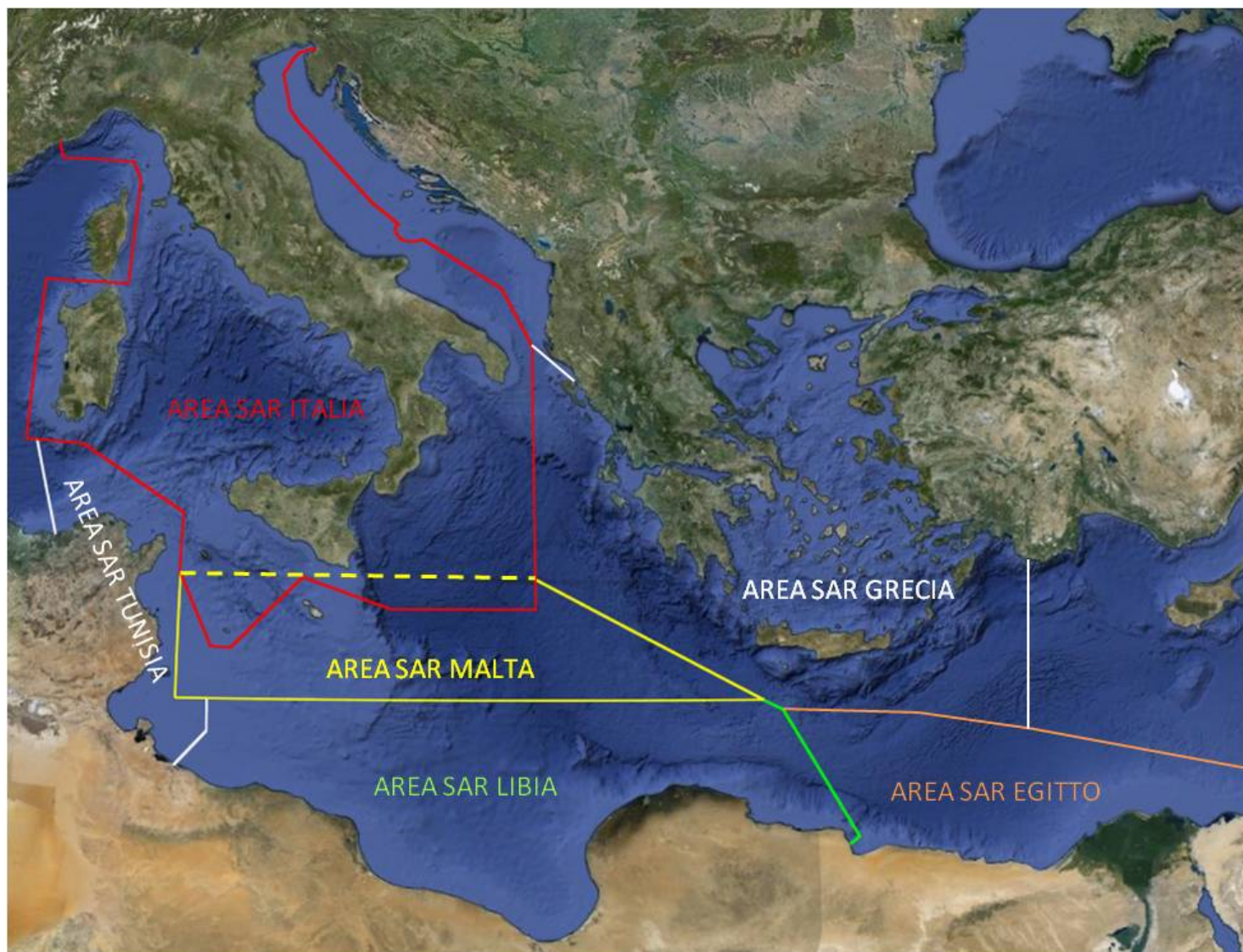
Tuttavia, le attività di ricerca e soccorso connesse al fenomeno migratorio sono oggetto di un'attenzione particolare, sia per via dei continui flussi migratori nel Mar Mediterraneo Centrale, sia per la presenza dei trafficanti. In particolare, a preoccupare l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera, la nuova *Frontex*, è l'attività svolta da alcuni attori impegnati nel SAR, vale a dire le organizzazioni non governative. Il loro contributo nell'affrontare l'emergenza migranti è innegabile. L'aspetto su cui si sta indagando riguarda invece la loro modalità di agire, spesso non in linea rispetto a quanto previsto dalle leggi che normano le attività di soccorso nel Mediterraneo.

Le accuse di Frontex

Spingendosi troppo in prossimità delle coste della Libia, le ONG sono state accusate infatti di ostacolare la lotta ai trafficanti libici e, secondo alcuni, addirittura di cooperare con loro. Prima di partire a bordo di barconi, i migranti riceverebbero dai trafficanti precise indicazioni sulla direzione da seguire per raggiungere le imbarcazioni delle associazioni. E le persone salvate dalle ONG sarebbero meno disposte a collaborare con le autorità italiane e con gli operatori di *Frontex*. Le accuse sarebbero contenute in due rapporti confidenziali dell'Agenzia europea, citati in un articolo del *Financial Times* del dicembre 2016, ma mai resi pubblici.

È invece disponibile il *Risk Analysis per il 2017* (http://frontex.europa.eu/assets/Publications/Risk_Analysis/Annual_Risk_Analysis_2017.pdf), in cui *Frontex* riflette sulla strategia usata dai trafficanti, che approfittano della grande risposta umanitaria per organizzare più viaggi lungo questa rotta. In questo contesto, le missioni di controllo dei confini e di SAR, anche vicino alle acque territoriali libiche, avrebbero conseguenze negative, che però l'Agenzia definisce in maniera più cauta «conseguenze non intenzionali».

Se le ONG dichiarano di operare in linea con le varie Convenzioni, è importante capire cosa prevede il diritto internazionale, quali sono i soggetti coinvolti nel soccorso in mare dei migranti e a chi spetta il coordinamento delle operazioni.



(<http://www.lookoutnews.it/wp-content/uploads/2017/04/AREA-SAR-ITALIA.jpg>)

Il diritto internazionale marittimo

La Convenzione UNCLOS delle Nazioni Unite (1982) impone di prestare soccorso a chiunque si trovi in mare in pericolo di vita, individua il porto di sbarco nel primo porto sicuro e i limiti delle acque territoriali, entro le 12 miglia nautiche dalla costa. La Convenzione SOLAS per la sicurezza della vita in mare (1974) obbliga il comandante di una nave a portare assistenza e a comunicare il suo intervento al centro di coordinamento. Allo stesso tempo, prevede che ogni Stato garantisca un servizio di SAR con mezzi specializzati.

Infine, la Convenzione SAR sulla ricerca e il soccorso in mare (anche detta Convenzione di Amburgo, 1979) delimita le sezioni marittime di intervento di ciascuno Stato (SRR, Search and Rescue Region), prevede di fornire cure mediche immediate alle persone, nonché di trasferirle nel primo luogo sicuro, e richiede a ciascun Paese di coordinare i soccorsi. A queste Convenzioni si aggiungono una serie di emendamenti e il codice della navigazione per quanto riguarda l'Italia.

Il coordinamento delle operazioni

Il nostro Paese ha ratificato tutte le Convenzioni affidando il ruolo di coordinamento del soccorso in mare al Comando Generale del Corpo delle Capitanerie di porto della Guardia Costiera, in qualità di IMRCC (Italian Maritime Rescue Coordination Center) con sede a Roma. L'IMRCC ha competenza su un'area SAR che va ben oltre le acque territoriali italiane, estendendosi per circa 500.000 km². Inoltre, mantiene i contatti con i centri di coordinamento degli altri Paesi, per garantire una collaborazione internazionale. Tutte le Capitanerie di porto fanno capo al Comando Generale che a sua volta risponde al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti italiano, autorità responsabile dell'attuazione della Convenzione di Amburgo.

Routes to a better life

The popularity of illegal migration routes into Europe changes over time. In recent years a crackdown on the Canary Island route has seen many people travel through Libya, where a lack of security has helped.



Sources: International Centre for Migration Policy (ICMPD); Reuters

W. Foo, 13/08/2014

(http://www.lookoutnews.it/wp-content/uploads/2016/11/Migranti_rotte.jpg)

REUTERS

Il ruolo delle ONG

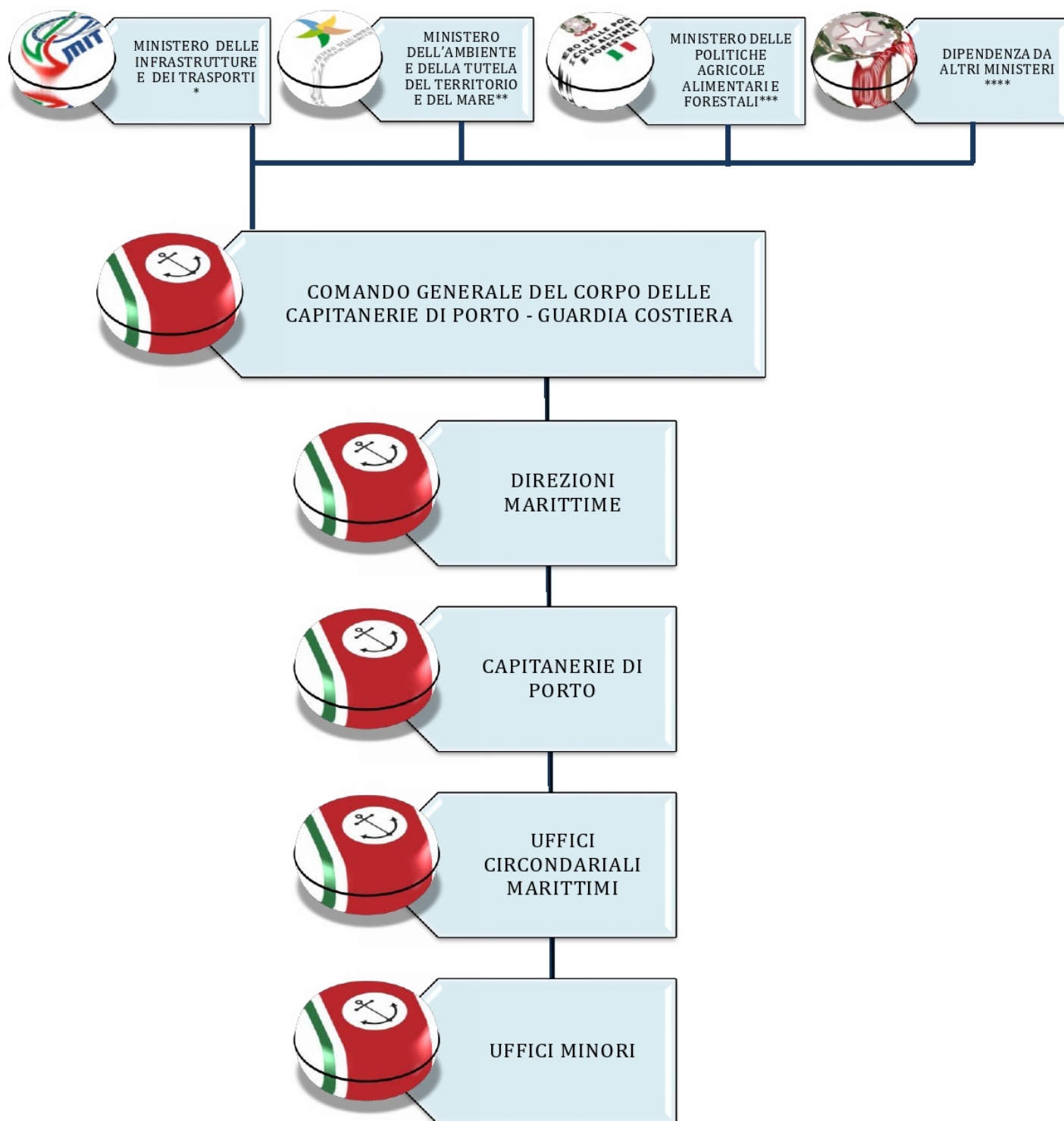
Nel Mediterraneo Centrale, sono tanti gli attori impegnati nel SAR: le unità navali di Guardia Costiera, Guardia di Finanza, Marina Militare e Carabinieri, a bordo delle quali opera personale medico e paramedico. Le navi mercantili, le navi delle Organizzazioni non governative (attive dal 2014), l'agenzia Frontex attraverso l'operazione *Triton*, *EUNAVFOR MED* con l'operazione *Sophia*, finanziata dall'Unione Europea, e le unità militari estere. Tutti i comandanti hanno il dovere di informare la centrale operativa riguardo le loro operazioni. A questo punto, spetta alle autorità italiane competenti indicare il porto sicuro di destinazione.

Proprio l'IMRCC, nel suo ultimo [rapporto \(http://www.guardiacostiera.gov.it/attivita/Documents/attivita-sar-immigrazione-2016/rapporto-sull-attivita-sar-nel-mediterraneo-centrale-anno-2016.pdf\)](http://www.guardiacostiera.gov.it/attivita/Documents/attivita-sar-immigrazione-2016/rapporto-sull-attivita-sar-nel-mediterraneo-centrale-anno-2016.pdf) relativo alle attività in mare legate ai flussi migratori, riporta i numeri dei migranti soccorsi dai vari assetti navali, delineando uno scenario ben preciso. Nel 2016, la maggior parte delle operazioni di soccorso sono state effettuate da navi appartenenti a ONG, Guardia Costiera, Marina militare e *EUNAVFOR MED*. Le ONG (*Moas*, *Seawatch*, *Sos Méditerranée*, *Sea Eye*, *Medici Senza Frontiere*, *Proactiva Open Arms*, *Life Boat*, *Jugend Rettet*, *Boat Refugee*, *Save The Children*), molte delle quali tedesche, da sole hanno salvato 46.796 persone, il doppio rispetto all'anno precedente.

Come è cambiato il *Search and Rescue*

Di fatto, il rapporto registra un progressivo aumento della loro presenza in mare negli ultimi tre anni, soprattutto tra giugno e ottobre 2016, con un picco di 13 assetti. Allo stesso tempo, però, sono diminuite negli anni le navi mercantili impegnate in attività SAR e la Marina Militare, dalla fine del 2014, ha interrotto il soccorso in mare nell'ambito dell'operazione *Mare Nostrum* (sostituita da *Triton*, con finalità diverse di pattugliamento delle coste).

Un'altra novità è l'incremento degli avvistamenti aerei da parte di assetti militari (*EUNAVFOR MED* e Marina Militare). Sempre più spesso, i gommoni o i barconi, che iniziano la traversata in condizioni di sicurezza precarie, non sono dotati di telefoni satellitari. Di conseguenza, diminuiscono le chiamate alla Guardia Costiera e aumentano gli avvistamenti. E l'unità navale potrebbe impiegare alcune ore prima di raggiungere il barcone intercettato e mettere in salvo i migranti. In altri casi, invece, sono le stesse ONG ad avvistare i gommoni in mare.



<http://www.lookoutnews.it/wp-content/uploads/2017/04/ORGANIGRAMMA-GUARDIA-COSTIERA.jpg>

In questo nuovo scenario, sia per l'aumento degli avvistamenti sia per l'invio delle richieste di soccorso subito dopo la partenza dalle coste della Libia, le operazioni di salvataggio avvengono sempre di più al confine con le acque territoriali libiche. E le ONG sono, quasi sempre, più vicine al luogo del soccorso rispetto a qualsiasi peschereccio o imbarcazione, proprio perché operano nel Mediterraneo Centrale con il preciso obiettivo di salvare delle vite.

Il fenomeno del proliferare delle ONG è ora oggetto di un'indagine conoscitiva, avviata dalla Procura della Repubblica di Catania. La Procura si interroga se ci sia un coordinamento effettivo tra queste navi e la centrale operativa di Roma, soprattutto nella scelta del porto di approdo, o se piuttosto vi possa essere un collegamento diretto tra le ONG e i trafficanti. Al momento non è stato contestato alcun reato, nemmeno a carico di ignoti.

Alice Passamonti

May 24, 2017



[LIBIA \(http://www.lookoutnews.it/paese/libia/\)](http://www.lookoutnews.it/paese/libia/) - 05 April 2017 - 06:00

Libia: come controllare i flussi migratori nel Mediterraneo

Dal Memorandum d'intesa Roma-Tripoli al Gruppo di contatto Europa-Africa Settentrionale. L'UE prova ad affrontare unita la crisi dei migranti. Ma senza la stabilizzazione della Libia sarà impossibile impedire nuovi sbarchi

di Alice Passamonti

Italia, Francia, Germania, Austria, Slovenia, Svizzera, Malta, Tunisia, Algeria e Libia. Secondo il ministro dell'Interno italiano, Marco Minniti, il Gruppo di contatto Europa-Africa Settentrionale, che si è riunito a Roma lo scorso 20 marzo, è «*un'iniziativa epocale, senza precedenti, che ha grandi potenzialità*». Il prossimo incontro si terrà a Tunisi e l'idea è di creare un tavolo di lavoro permanente.

Obiettivo dichiarato del Gruppo è contenere i flussi migratori nel Mar Mediterraneo centrale, rafforzando i rapporti di cooperazione tra i Paesi interessati, anche indirettamente, dal fenomeno. In questo senso, si deve intervenire «*su entrambe le sponde del Mediterraneo, attraverso politiche di controllo delle frontiere*». In particolare, a nord della Libia e a sud al confine con il deserto.

Nel 2016, 181.436 migranti hanno raggiunto le coste italiane, lungo la rotta del Mediterraneo centrale. Solo nei primi mesi del 2017, si sono registrati oltre 23.000 arrivi lungo questa rotta. Nigeria, Eritrea, Gambia, Costa d'Avorio, Sudan, i principali paesi di provenienza dichiarati all'arrivo. Mentre la Libia risulta il primo paese di transito e di partenza per i migranti sub-sahariani. Dalle sue coste, lo scorso anno, è partito il 90% dei migranti.

Il Memorandum d'intesa tra Italia e Libia

Per questo, sia per l'Unione Europea che per l'Italia, la Libia è l'interlocutore principale con cui discutere di politiche migratorie per trovare soluzioni di lungo termine. Non a caso, il piano d'azione tracciato a Roma dai ministri dell'Interno ricalca il [Memorandum d'intesa \(http://www.lookoutnews.it/italia-libia-migranti-memorandum-intesa/\)](http://www.lookoutnews.it/italia-libia-migranti-memorandum-intesa/) firmato a febbraio dal presidente del consiglio italiano, Paolo Gentiloni, e da Fayed Al Serraj, premier del Governo di Accordo Nazionale libico (GNA) con sede a Tripoli, riconosciuto a livello internazionale.



(L'incontro a Roma tra il premier libico Al Serraj e il ministro dell'Interno italiano Minniti)

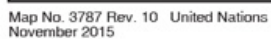
Un accordo basato sulla cooperazione allo sviluppo e sul contrasto dell'immigrazione illegale, che l'Unione Europea aveva sostenuto con la Dichiarazione di Malta, ma che nelle scorse settimane è stato bocciato dallo stesso tribunale di Tripoli. Da una parte, Al Serraj non ha il riconoscimento del parlamento di Tobruk, controllato dal generale Khalifa Haftar, ma solo quello delle Nazioni Unite. Di fatto, quindi, non avrebbe alcun mandato per firmare un accordo sui migranti. Dall'altra, per la corte d'appello di Tripoli, l'intesa comporterebbe degli impegni troppo onerosi, celando in realtà dietro questa giustificazione formale la presenza nella stessa capitale libica di forze – politiche, militari così come all'interno della stessa magistratura – che continuano a opporsi all'insediamento di Al Serraj alla guida di un governo unitario.

Il Gruppo di contatto UE-Nord Africa

Sulla base del Memorandum, il piano definito a Roma si articola in vari punti. Innanzitutto, prevede di completare l'addestramento della Guardia costiera libica nell'ambito dell'operazione *Sophia*, avviata dall'Unione Europea.

In secondo luogo, prevede di predisporre un sistema di sorveglianza per il pattugliamento delle coste, in modo da fermare in acque territoriali libiche i migranti, che saranno quindi riportati in Libia. A questo proposito, è fondamentale la creazione di centri di accoglienza in cui siano rispettati i diritti umani. Per mettere in atto queste strategie, il premier Al Serraj il 20 marzo scorso aveva avanzato all'UE una serie di richieste: dieci imbarcazioni di soccorso e dieci motovedette, quattro elicotteri, 24 gommoni, dieci ambulanze, 30 veicoli a trazione integrale, così come telefoni satellitari. E in questi giorni, ha aggiunto alla lunga lista la fornitura di navi e radar per fermare il traffico di migranti dalle coste occidentali del Paese.

Infine, in base al Piano, sarà rafforzato il controllo delle frontiere meridionali della Libia (al confine con Algeria, Niger, Ciad e Sudan). Significativo, da questo punto di vista, l'accordo di pace raggiunto in questi giorni, almeno formalmente, dai capi delle tribù Tebu, Suleiman, Tuareg, che dovrebbe facilitare il contenimento dei flussi e il contrasto dei traffici illeciti.

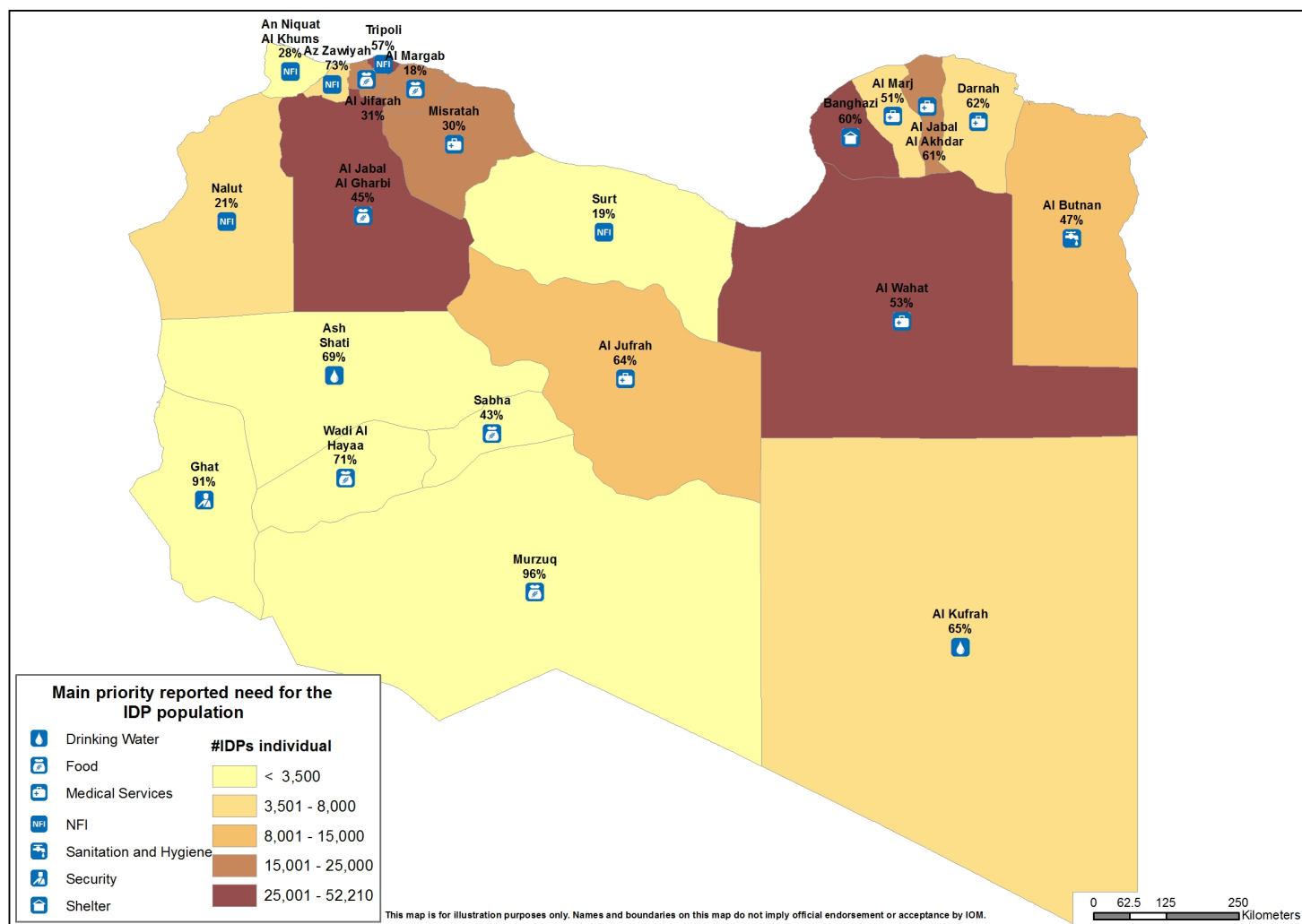


Department of Field Support
Geospatial Information Section (formerly Cartographic Section)

Il Fondo per l'Africa

Finora, l'Italia ha destinato al Fondo per l'Africa 200 milioni di euro che andranno a finanziare, secondo quanto dichiarato dallo stesso ministro degli Esteri Angelino Alfano, la cooperazione allo sviluppo in paesi come Libia, Tunisia e Niger. Intervento che si inserisce, comunque, in un complesso di misure stabilite dal governo italiano per il contrasto all'immigrazione irregolare e al traffico di esseri umani.

Mentre l'Unione Europea ha stanziato altri 200 milioni, per rafforzare i controlli alle frontiere e aiutare l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) a migliorare le condizioni all'interno dei centri di detenzione libici. Luoghi in cui il rispetto dei diritti umani non è garantito e i migranti sono esposti a malnutrizione, estorsioni, detenzioni arbitrarie, lavoro forzato, violenza sessuale e torture, come ha denunciato l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). Ma la realtà sul campo rimane piuttosto complicata per l'IOM, visti i tanti attori coinvolti: dai trafficanti, ai gruppi jihadisti, alle milizie armate che gestiscono i campi senza rispondere ad alcun governo.



(<http://www.lookoutnews.it/wp-content/uploads/2017/04/LIBIA-MIGRANTI-MAPPA.jpg>)

I nodi da sciogliere

In questo quadro generale, nonostante le buone intenzioni, l'intervento internazionale in Libia si scontra con un problema di fondo. Ad oggi, il premier libico Al Serraj non ha il controllo né delle risorse petrolifere, né del territorio, né tantomeno dell'area di Tripoli. Di conseguenza, non è in grado di garantire la sicurezza e la stabilità politica ed economica del paese, prerequisiti necessari per affrontare il tema delle migrazioni. Al contrario, il generale Haftar ha la fiducia dell'esercito, il *Libyan National Army*, e il controllo di una parte della Libia orientale, oltre che l'appoggio di nazioni quali Russia, Egitto, Francia e Arabia Saudita.

Dunque, gli strumenti messi in campo dall'Europa potrebbero risultare inadeguati. E il rischio è che siano le persone più vulnerabili, i migranti, a subire le conseguenze di questi accordi. D'altra parte, bisogna ricordare che il successo delle politiche migratorie non dipende solo dalla stabilità di un paese. Basti pensare alle conseguenze dell'intesa raggiunta nel 2008 con il governo libico di Muammar Gheddafi. Un'intesa che aveva interrotto quasi del tutto i flussi verso l'Italia, senza però assicurare il rispetto dei diritti umani in Libia.

May 24, 2017

GIORDANIA (<http://www.lookoutnews.it/paese/giordania/>) - 21 March 2017 - 12:29

Jordan Compact: la risposta della Giordania alla crisi dei rifugiati siriani

Dal Jordan Response Plan al Patto tra Unione Europea e Giordania. Come la crisi può trasformarsi in un'opportunità di sviluppo.

Di Alice Passamonti

Quasi 500.000 persone uccise in Siria, circa 6,5 milioni di sfollati interni e oltre 13 milioni di persone in stato di necessità in Siria. A sei anni di distanza dallo scoppio della guerra civile siriana, continua a crescere il bilancio delle vittime, tanto che l'Alto Commissario della Nazioni Unite per i Diritti Umani, Zeid Ra'ad Al-Hussein, ha definito questo conflitto come il "peggior disastro causato dall'uomo dalla seconda guerra mondiale".

Oltre agli sfollati interni, la guerra ha costretto quasi 5 milioni di persone a lasciare la Siria, che adesso vivono tra Turchia, Libano, Giordania, Egitto e Iraq. La Giordania da sola ha accolto circa 1,4 milioni di siriani (il 70% sono donne e bambini), di cui 657.000 (<http://data.unhcr.org/syrianrefugees/country.php?id=107>) registrati con l'UNHCR (Alto Commissariato ONU per i Rifugiati) presso i campi profughi: al momento ne esistono tre ufficiali (Za'atari, Muriyep Al Fhoud e Azraq) sotto l'amministrazione congiunta del governo giordano e dell'UNHCR, e due temporanei (<https://www.humanitarianresponse.info/en/operations/jordan-cross-border>) lungo il confine siriano. Il resto vive, invece, in città o piccole comunità locali. Questa situazione, secondo un rapporto (http://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/2016_hrp_3rp_chapeau_syria_final_hi_res.pdf) dell'OCHA (Ufficio ONU per il Coordinamento degli Affari Umanitari), ha avuto un decisivo impatto su oltre 800.000 cittadini giordani.

La Giordania e la comunità internazionale

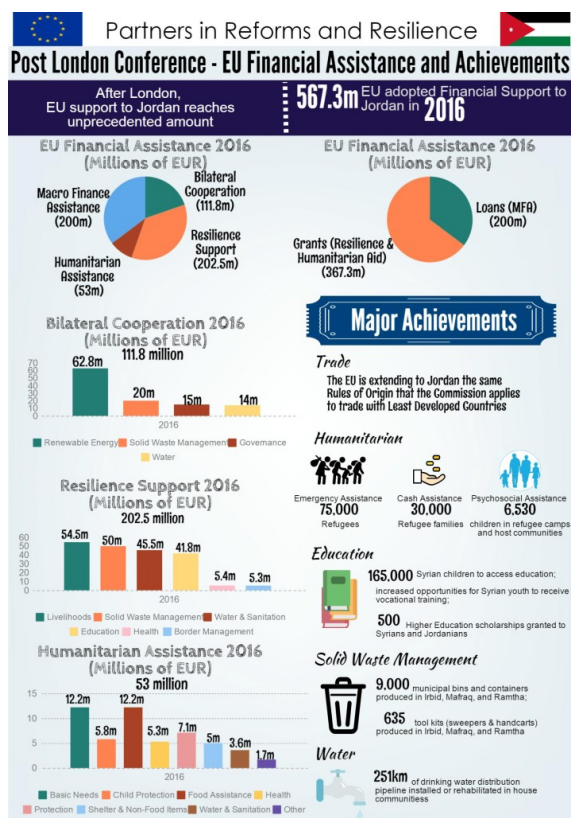
Proprio per questo motivo, nel garantire l'accesso al suo territorio, la protezione e la prima assistenza alle persone vulnerabili, il governo giordano ha risposto alla crisi dei rifugiati con il Jordan Response Plan (<https://static1.squarespace.com/static/522c2552e4b0d3c39ccd1e00/t/56979abf69492e35d13e04f3/1452776141003/JRP+2016-18+Executive+Summary.pdf>) (JRP). Un piano triennale (proposto nel 2016 e aggiornato nel 2017) per migliorare le condizioni dei profughi siriani, favorendo al tempo stesso il processo di sviluppo del Paese e rafforzando la resilienza dei cittadini.

L'impegno della Giordania si basa sulla convinzione che "anche nel caso di una risoluzione della crisi siriana, ci vorrà più di un decennio per ricostruire il Paese". Da qui, la volontà comune di trasformare questa crisi umanitaria in un'opportunità di sviluppo.

Sulla base del Jordan Response Plan, è nato il Jordan Compact (https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/498021/Supporting_Syria_the_Region_London_2016_-_Jordan_Statement.pdf), ratificato nel febbraio del 2016 nell'ambito della Conferenza di Londra, "Supporting Syria and the Region", che ha riunito tanti soggetti diversi, tra cui i donatori internazionali – come l'Unione Europea e le Nazioni Unite – la Turchia, il Libano e la Giordania. Il prossimo incontro si terrà a Bruxelles il 4 e 5 aprile. Sulla spinta di questo Piano e degli impegni assunti, l'UE (<http://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-12384-2016-ADD-1/it/pdf>) ne ha stipulato un altro direttamente con il Regno di Giordania, per ribadire il suo sostegno al Paese, consolidare il rapporto di cooperazione e la politica comune di contrasto del terrorismo.

Gli accordi propongono delle soluzioni a lungo termine. Non solo aiuti umanitari diretti, ma anche una serie di prestiti e un sostegno da parte della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, per portare avanti il risanamento dei conti pubblici e le riforme strutturali. La Giordania, da parte sua, si è impegnata concretamente su diversi fronti. Tra le priorità, creare nuove opportunità di lavoro legali per i rifugiati e assicurare a tutti i giovani siriani l'accesso

all'istruzione.



Opportunità di lavoro per i siriani

Fino a qualche anno fa la Giordania non permetteva ai rifugiati siriani di lavorare. A causa dell'alto tasso di disoccupazione, il governo tendeva a preservare i posti di lavoro per i propri cittadini e solo in un secondo momento ha concesso ai rifugiati dei permessi di lavoro temporanei. Oggi invece i siriani possono lavorare nei campi profughi, nelle cosiddette zone economiche speciali (SEZ, 18 in tutto) e in determinati settori, a patto che non sostituiscano la forza lavoro giordana.

Se il Paese gode già di un accesso privilegiato al mercato europeo, senza imposizione di dazi per i prodotti industriali e agricoli, il nuovo approccio facilita gli scambi tra UE e Giordania, semplificando le norme di origine per i prodotti fabbricati con il lavoro dei rifugiati. In questo modo, dovrebbero aumentare gli investimenti e le esportazioni. Inoltre, i rifugiati siriani avranno la possibilità di registrare le loro attività commerciali e di essere coinvolti nei lavori pubblici delle municipalità. Con questo sistema, si dovrebbero creare 200.000 nuovi posti in pochi anni.

Accesso all'istruzione per i minori siriani

Di fronte al flusso di profughi che oltrepassano il confine meridionale della Siria per entrare in Giordania, un'attenzione particolare è rivolta ai bambini siriani. Un'intera generazione che è stata privata del diritto all'istruzione, costretta a fare i conti con programmi scolastici interrotti, insegnanti non qualificati e aule inadeguate.

In questo senso, la comunità internazionale si era impegnata a contribuire con un miliardo di dollari in tre anni, a sostegno del programma giordano. Un piano per l'istruzione per garantire:

l'inclusione dei bambini siriani nelle scuole giordane; un ambiente sicuro con supporto psicosociale costante; la costruzione di nuove scuole e la ristrutturazione di quelle esistenti; l'accesso alla formazione professionale per i siriani e maggiori opportunità di istruzione superiore per tutti i giovani vulnerabili (giordani e siriani).

Ad oggi, è stato garantito il 60% (<http://www.jordantimes.com/news/local/jordan-secures-60-required-funds-under-2016-refugee-response-plan>) delle risorse necessarie per finanziare il JRP 2016 e sono stati ottenuti oltre 900 milioni di dollari in prestiti. Il ministro giordano per la Pianificazione e la Cooperazione Internazionale, Imad Fakhoury, inoltre, considera l'accordo con l'UE uno dei migliori risultati della Conferenza di Londra. Per il momento, invece, solo una minima parte dei fondi destinati al Ministero dell'educazione è stata erogata.

Dal Blog "Storie Migranti" (<http://www.lookoutnews.it/category/blog/storie-migranti/>)

May 24, 2017



SPAGNA (<http://www.lookoutnews.it/paese/spagna/>) - 18 March 2017 - 06:00

Migranti, le rotte nel Mediterraneo: i casi di Ceuta e Melilla

Gli accordi stipulati tra UE e Marocco e i sistemi di controllo garantiscono stabilità in quest'area, ma molte ONG denunciano il mancato rispetto dei diritti umani. La situazione nelle due enclaves spagnole

di Alice Passamonti

Ceuta e Melilla, due territori spagnoli nel Nord del Marocco, città autonome dal 1995, unico confine terrestre tra Europa e Africa. Quando si parla di flussi migratori verso l'Europa, si fa riferimento alla rotta balcanica o alla rotta del Mediterraneo centrale che collega la Libia alle coste italiane. Ma esistono anche due vie d'ingresso in Spagna. Da una parte, la rotta dell'Africa Occidentale, dalla costa atlantica del Marocco verso le isole Canarie, sempre meno utilizzata. Dall'altra, quella del Mediterraneo Occidentale, che passa per le due **enclave di Ceuta e Melilla**, circondate da una doppia barriera di filo spinato e fossati.

Negli anni Novanta, i migranti diretti in Spagna erano per lo più cittadini marocchini e algerini. Poi, a causa dei numerosi conflitti, il Marocco si è trasformato in Paese di transito per i migranti africani sub-sahariani, provenienti da Mali, Sudan, Ciad, Camerun, Nigeria, Repubblica Centrafricana. Con un aumento delle persone in movimento lungo questa rotta e diversi episodi di tensione al confine.

Oggi, secondo i dati forniti dall'agenzia europea **Frontex** e dall'**Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM)**, il flusso migratorio è contenuto, anche se in progressivo aumento per via della crisi siriana. Nel 2016, 10.231 migranti hanno tentato di oltrepassare illegalmente il confine spagnolo a Ceuta e Melilla. Dal gennaio del 2015 al marzo del 2017, sono stati registrati 18.985 arrivi in Spagna. Un numero comunque limitato, se confrontato con gli oltre 351.000 arrivi in Italia nello stesso periodo.

La cooperazione tra UE, Spagna e Marocco

Gli accordi di cooperazione tra Unione Europea, Spagna e Marocco in materia di migrazioni, hanno infatti permesso di tenere sotto controllo il fenomeno migratorio. Grazie ad una strategia vincente, secondo l'Unione Europea. Ricorrendo alla militarizzazione delle frontiere, secondo molte ONG. In particolare, a scoraggiare gli ingressi illegali, sono i ferrei controlli al confine e i continui rimpatri.



(La Guardia Civile spagnola impedisce a un gruppo di migranti africani di entrare a Melilla)

Sistemi di controllo

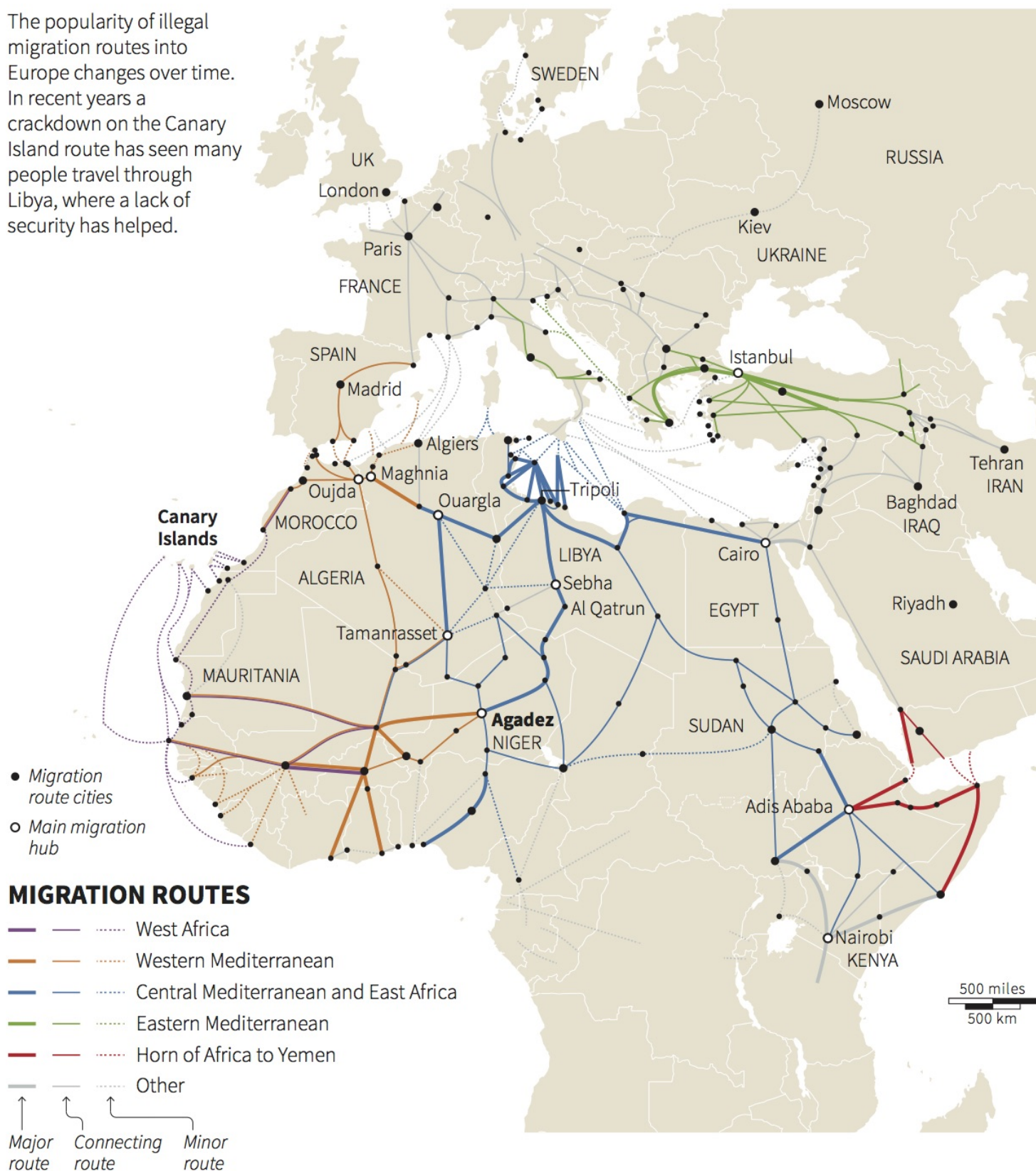
La rete **Seashore per l'Atlantico**, basata sulla cooperazione tra la Spagna, il Portogallo e i Paesi dell'Africa occidentale, è un risultato di questa politica migratoria. Inserito nell'ambito del Processo di Rabat (avviato nel 2006 per creare un dialogo tra Paesi europei e africani sul tema delle migrazioni e dello sviluppo), lo scopo principale del network è lo scambio di informazioni, per *«prevenire la migrazione irregolare e la criminalità transfrontaliera»*.

A questo, si aggiungono i mezzi di controllo messi a punto dalla Spagna per il pattugliamento delle coste, con una sinergia tra la Guardia Civile spagnola e la Gendarmeria marocchina. Un sistema innovativo, il **SIVE (Sistema Integrado de Vigilancia Exterior)**, basato sull'uso di radar, satelliti e droni.

Il pattugliamento avviene sia di fronte alla costa Atlantica, sia di fronte a Ceuta e Melilla, nel Mar Mediterraneo. Qui, il controllo si estende anche lungo il confine terrestre. Un muro di filo spinato, costruito alla fine degli anni '90 e poi innalzato fino a 6 metri, di fatto, rende Ceuta e Melilla due fortezze europee. In territorio spagnolo, sono presenti gli agenti della Guardia Civile che monitorano la situazione, grazie a telecamere di sorveglianza. Anche le aree che circondano le enclaves sono continuamente perlustrate, per evitare che i migranti si riuniscano in prossimità delle barriere di separazione.

Routes to a better life

The popularity of illegal migration routes into Europe changes over time. In recent years a crackdown on the Canary Island route has seen many people travel through Libya, where a lack of security has helped.



Sources: International Centre for Migration Policy (ICMPD); Reuters

W. Foo, 13/08/2014

http://www.lookoutnews.it/wp-content/uploads/2016/11/Migranti_rotte.jpg

REUTERS

Accordi di riammissione

In questo contesto di stabilità apparente, il rimpatrio dei migranti rimane una priorità per le istituzioni europee. A questo proposito, l'UE e il Regno del Marocco hanno firmato una dichiarazione congiunta (https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-is-new/news/news/2013/docs/20130607_declaration_conjointe-maroc_eu_version_3_6_13_en.pdf) (nel 2013), ma senza arrivare a un accordo che sciolga il nodo dei rimpatri degli irregolari non marocchini. Dall'altra parte, invece, la Spagna si avvale di un accordodi riammissione con il governo di Rabat, firmato nel lontano 1992, ma entrato in vigore solo nel 2012. Il documento contiene degli obblighi ben precisi riguardo al rispetto dei diritti umani e alle procedure di rimpatrio da seguire.

Eppure, molti rapporti delle ONG denunciano le cosiddette “**espulsioni calde**”, avvenute subito dopo l'intercettazione al confine terrestre tra Marocco e Spagna, senza considerare le circostanze personali del migrante e negando la possibilità di contestare il rimpatrio. All'interno dei confini spagnoli, invece, in quella che è a tutti gli effetti un'area Schengen, i CETI (Centri di permanenza temporanea per migranti) dovrebbero garantire un'accoglienza dignitosa ai richiedenti asilo, oltre che una libertà di circolazione su tutto il territorio spagnolo. Libertà non sempre assicurata, come denuncia l'ONG marocchina Gadem (<http://www.gadem-asso.org/wp-content/uploads/2016/11/rapport-ceuta-melilia-spanish.pdf>).

Dal 2013, il governo marocchino, per regolarizzare i migranti presenti nel Paese e favorire la loro integrazione, ha intrapreso una nuova politica migratoria che sembra andare nella giusta direzione. Sono così diminuite le detenzioni collettive nelle principali città marocchine e le **espulsioni verso l'Algeria e la Mauritania**. Tuttavia, si attendono ulteriori passi in avanti dal Marocco, e le enclave spagnole di certo non possono essere considerate come un buon esempio di politiche migratorie.

Proprio in queste settimane, molti quotidiani riferiscono di un accordo non scritto tra Rabat e Madrid sul controllo delle frontiere, raggiunto dopo l'ultimo ingresso illegale di migranti a Ceuta. La militarizzazione dei confini sarebbe, però, vincolata all'esito della disputa tra Marocco e UE in materia di libero scambio. Segno che i rapporti tra il Regno del Marocco e l'Europa sono in fase di ridefinizione e che le politiche migratorie rimangono legate a interessi nazionali.

May 24, 2017

ISRAELE (<http://www.lookoutnews.it/paese/israele/>) - 05 February 2017 - 06:00

Medio Oriente: perché è ancora percorribile la strada del dialogo

Al quarto meeting del Regional Capacity Building for Disaster Management, organizzato con il supporto dell'UE, un confronto costruttivo tra Israele, Palestina e Giordania. Prossimo appuntamento a Kfar Giladi il 15 e 16 marzo

di Alice Passamonti

Pensando a Israele, dalla nascita dello Stato fino alla sua espansione in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza e a Gerusalemme Est, si possono provare dei sentimenti contrastanti. Le immagini del muro (lungo oltre 700 km) e dei checkpoint israeliani al confine, le notizie di attentati palestinesi, autobombe, terre espropriate e dialoghi falliti, spingono l'opinione pubblica mondiale a interrogarsi sul futuro del Medio Oriente e sul tema dei diritti violati, dell'integralismo religioso e dell'identità nazionale.

Se Israele ha dato vita a un suo Stato nel maggio del 1948 (estendendosi, poi, anche in aree che per l'ONU non gli spettavano), la Palestina non è mai diventata una Nazione, pur ricevendo un certo riconoscimento internazionale (dal 2012, l'Autorità Nazionale Palestinese è "osservatore non membro" delle Nazioni Unite).

Da una parte, le prese di posizione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP, 1964) e dell'ANP (1993), così come la lotta armata di Hamas (ala più intransigente rispetto all'ala moderata, Al Fatah), non hanno facilitato il raggiungimento di una soluzione dei due Stati. Dall'altra, la comunità internazionale è d'accordo nel dire che l'espansione degli insediamenti israeliani nei territori palestinesi, oltre i confini stabiliti nel 1949 (Linea verde di demarcazione, non un confine permanente), rappresenta un ostacolo concreto al raggiungimento della pace e il motivo per cui quasi tutti i tentativi di raggiungere un accordo sono falliti.

Il primo conflitto arabo israeliano, gli ambigui accordi di Oslo, il vertice di Camp David del 2000 e le numerose operazioni israeliane nella Striscia di Gaza dimostrano che Israele e Palestina sono, ancora oggi, in lotta per il controllo della stessa terra. E Gerusalemme, considerata una città santa da Ebraismo, Cristianesimo e Islam, è diventata il simbolo di questa divisione.

Regional Capacity Building for Disaster Management

Per questo, sarà ancora più sorprendente vedere seduti allo stesso tavolo israeliani e palestinesi, nella sala di un albergo affacciato sul Mar Morto, nel cuore del Medio Oriente, a pochi chilometri dalla Giordania. Le principali testate e televisioni internazionali riportano continuamente la notizia di un dialogo impossibile tra il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, e il presidente dell'ANP, nonché successore di Yasser Arafat alla guida dell'OLP, Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Eppure, il ***Regional Capacity Building for Disaster Management*** (RegDis) è un progetto concreto e fa parte di una serie di iniziative che l'Unione Europea supporta da anni, in questa regione così tormentata.

RegDis è un programma sostenuto e finanziato dal *PeaceBuilding Initiative* dell'UE. L'interesse per il mantenimento della stabilità nella regione e per la soluzione dei due Stati è evidente. L'Europa condivide con Israele e con il Nord Africa il Mar Mediterraneo. Quindi, tutti gli interventi a sostegno del dialogo rientrano nelle azioni di politica estera e sicurezza dell'UE, azioni che mirano a preservare la pace attraverso la collaborazione tra gli Stati.

In particolare, in Medio Oriente, l'Unione supporta la nascita dello Stato palestinese e incoraggia il dialogo per arrivare a una soluzione pacifica del conflitto. Non si tratta solo di una dichiarazione d'intenti, ma di un contributo reale, anche in termini economici. Tutti i progetti sono proposti e avviati da Israele, Palestina o Giordania, ma possono prevedere collaborazioni con altri partner europei. L'importante è che le attività si svolgano all'interno della regione, a un livello locale, coinvolgendo le comunità stesse e, quindi, i cittadini. L'UE si impegna a sostenere le iniziative e a finanziarle, fino a un contributo massimo che corrisponde all'80% del budget totale previsto per il progetto.



(I partecipanti del gruppo di lavoro Development Strategy Forum di dicembre 2016)

Le iniziative

Sono decine le iniziative già avviate nella regione. Diverse le aree di intervento: Cisgiordania, Striscia di Gaza, Israele, Giordania. Tante le tematiche affrontate. Tra queste, la promozione del ruolo delle donne nella risoluzione del conflitto, il rafforzamento della cooperazione tra israeliani e palestinesi in ambito medico, il dialogo tra Israele, Palestina e Giordania sulle sfide future in termini di sicurezza.

Nell'ambito delle iniziative europee in Medio Oriente, si inserisce il progetto *Regional Capacity Building for Disaster Management*, sponsorizzato dal ministero degli Affari Esteri e dal ministero della Cooperazione Regionale israeliani. Il quarto meeting del progetto si è tenuto il 14 e 15 dicembre 2016 tra Neve Zohar ed Ein Bokek, mentre il prossimo appuntamento sarà il 15 e 16 marzo 2017 a Kfar Giladi nel nord di Israele. Avviato nel 2015 e ancora in fase di realizzazione (in Israele, Cisgiordania e Giordania), il *RegDis* è nato nell'ambito del laboratorio congiunto *Joint Lab Penta*, frutto di una stretta collaborazione tra l'Istituto Superiore di Sanità italiano e la Ben Gurion University del Negev, università israeliana fondata nel 1969 e impegnata da sempre in attività di ricerca scientifica.

Le attività del laboratorio, creato nel 2012 grazie al sostegno e ai finanziamenti del ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale italiano, si concentrano sulla gestione delle cosiddette "emergenze complesse". Tra gli obiettivi dichiarati, rafforzare la capacità delle comunità locali di rispondere in maniera positiva a eventi traumatici (resilienza), quali terremoti, epidemie, inondazioni, attentati terroristici, così da limitare i rischi per la salute pubblica e salvare delle vite. La resilienza, intesa come un processo che deriva dall'unione di fattori sociali, personali e ambientali, non rimanda solo all'identità della singola comunità. Il comportamento della comunità resiliente può dipendere, infatti, anche dalle interazioni con l'ambiente esterno.

Gli obiettivi

Obiettivo specifico del progetto *RegDis* è quello di sviluppare la resilienza delle comunità rurali in Israele, Giordania e Palestina, dunque, la capacità dei cittadini comuni di gestire le emergenze, attraverso una collaborazione transfrontaliera, sulla base di conoscenze condivise (procedure operative standard).

Per arrivare al meeting sul Mar Morto, dovendo percorrere la strada più lunga, si parte da Gerusalemme, si passa per Be'er Sheva e da qui si arriva vicino alla località di Neve Zohar. La strada israeliana si addentra nel West Bank e taglia la Cisgiordania in due. È proprio da queste regioni del Medio Oriente che provengono i partner coinvolti nel progetto: la Ben Gurion University, promotrice dell'iniziativa, l'israeliana Magen David Adom (servizio nazionale di emergenza, paragonabile al 118, nato nel 1930 e che opera in collaborazione con altre autorità di sicurezza ed emergenza), la Jordan Red Crescent (fondata in Giordania nel 1947 e specializzata nella risposta alle emergenze, oltre che nella gestione dei disastri e nella prevenzione del rischio) e la Palestinian Green Land Society for Health and Development (un'organizzazione che punta a migliorare il servizio sanitario nei Territori palestinesi).

Il Development Strategy Forum (DSF, il Forum del progetto), gruppo di lavoro che si riunisce due volte l'anno (l'ultimo incontro si è tenuto il 14 e 15 dicembre 2016) nell'ambito del progetto *RegDis*, porta intorno allo stesso tavolo professori universitari, medici, infermieri, esperti di emergenze, con l'obiettivo condiviso di formare circa 180 cittadini (60 in ogni regione) creando dei *LCERTs* (comunità locali di risposta alle emergenze).



(<http://www.lookoutnews.it/wp-content/uploads/2017/02/FOTO-2-I-partner-israeliani-palestinesi-e-giordani-durante-il-quarto-Meeting-DSF-Mar-Morto-15-dicembre-2016.jpg>) (Un momento di discussione del gruppo di lavoro Development Strategy Forum)

Il progetto è molto ambizioso, perché prevede di rendere autonome le popolazioni rurali formando dei cittadini inesperti e impreparati: studenti universitari e del liceo, infermieri, fisioterapisti. Uomini e donne di diverse età che si ritroveranno a portare una prima assistenza all'interno della loro comunità, prima dell'arrivo dei soccorsi ufficiali, ma senza sostituirsi a essi.

E probabilmente è proprio dal basso che si deve partire, facendo leva sul desiderio di pace e di dialogo dei cittadini e sulle buone intenzioni di queste persone, innanzitutto uomini, donne e bambini, prima che palestinesi e israeliani. I volontari dovranno imparare a individuare velocemente i feriti, tra i quali potrebbero trovare parenti e amici, gestendo al tempo stesso le proprie emozioni. Motivo per cui, oltre alla preparazione tecnica (su *Search and Rescue*, *Fire fighting* e *First aid medical assistance*), è fondamentale fornire a queste persone un supporto psicologico, in modo che siano in grado, a loro volta, di fornire assistenza psicologica alle vittime.

Inoltre, parlando di comunità rurali, lontane dai grandi centri abitati e inserite in contesti di per sé critici, potrebbe essere necessario collaborare con le comunità vicine. L'iniziativa, in questo senso, è ancora più ambiziosa, se pensiamo alle evidenti differenze culturali e religiose che separano arabi, israeliani e giordani in questa terra. Basti pensare alla località di Beit Awwa, scelta dalla Green Land Society per svolgere le esercitazioni. Situata a ovest di Hebron, a ridosso del muro di separazione con Israele, è teatro di violenti scontri tra esercito israeliano e civili palestinesi.

A questo si aggiunge la difficoltà concreta, per le associazioni coinvolte nel progetto, di reperire nuovi finanziamenti, in modo da rendere operativo questo sistema di intervento, una volta terminato il training. Tutti gli elementi di debolezza potrebbero, comunque, trasformarsi in punti di forza, dimostrando che una collaborazione trilaterale fra Israele, Palestina e Giordania è possibile. Così, il coinvolgimento degli stessi cittadini potrebbe rivelarsi un'arma vincente, lì dove i dialoghi tra diplomatici e politici non hanno portato a una risoluzione del conflitto. E le iniziative sostenute dall'Unione Europea potrebbero avere successo, lì dove le numerose risoluzioni dell'ONU sul Medio Oriente hanno fallito.

L'ultima risoluzione, approvata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con un'ampia maggioranza e grazie all'astensione degli Stati Uniti, condanna gli insediamenti israeliani e le violenze perpetrate contro i civili (non solo le azioni dei palestinesi, ma anche le provocazioni degli estremisti israeliani). Il testo riafferma, inoltre, la visione di una regione con due Stati democratici, Israele e Palestina, che vivano fianco a fianco in pace con dei confini sicuri e riconosciuti. Tuttavia, nonostante il valore simbolico del voto, la risoluzione potrebbe rivelarsi inefficace, dal momento che non prevede l'imposizione di sanzioni per la sua attuazione.